



1937-2010 Laica e anticonformista, fu un caso letterario a 70 anni. Vinse l'Opera Prima al Campiello

Vighy, l'ultima pagina annunciata

Muore la scrittrice che aveva descritto le tappe della sua malattia

di **GIORGIO DE RIENZO**

È morta, nella notte del primo maggio, nella sua casa di Monteverde a Roma, Cesarina Vighy, di cui la settimana scorsa abbiamo anticipato alcune pagine del nuovo libro appena uscito, *Scendo. Buon proseguimento* pubblicato da **Fazi** come quello dell'anno scorso, *L'ultima estate*, entrato nella cinquina dello Strega e premiato come opera prima al Campiello.

La Vighy era nata a Venezia settantatré anni fa, ma si era trasferita nella capitale giovanissima. Aveva lavorato a lungo presso il ministero dei Beni culturali per poi dirigere la Biblioteca nazionale di Storia moderna e contemporanea. Lascia il marito Giancarlo, più giovane di lei, la figlia Alice e il nipote Ernesto, nonché i suoi gatti che «senza saper leggere né scrivere hanno capito» meglio di altri il suo libro.

Ne ha dato notizia sabato mattina l'Associazione «Giordano Bruno», che ha ricordato «la forza libertaria», lo spirito laico, l'anticonformismo coraggioso della Vighy. Cesarina, «Titti» per gli amici, era malata di Sla, privata cioè della possibilità di movimento e della facoltà di parola.

Nel romanzo dell'anno scorso, affidando la narrazione a Zeta, ha rievocato, in un originale miscuglio

di tempi e piani narrativi, la propria vita tra ritorni al passato e situazioni del presente: l'adolescenza a Venezia e la giovinezza (e maturità) a Roma, il luogo dei forti sentimenti giovanili, delle contestazioni, della sua carriera in simbiosi con la propria passione per i libri e ancora del suo impegno civile come femminista militante, non fanatica, ma soprattutto come spirito libero e fortemente laico, nemico della Chiesa. Insieme in questo libro con «l'angelo incazzoso che vive in lei» non evita di parlare della propria malattia, con «l'insopportabile coscienza di sé» che ha sempre comportato: «All'inizio, la mia malattia non mi faceva molta paura... Inoltre il medico mi aveva assicurato che avrei mantenuto le mie facoltà mentali intatte sino alla fine: allora la scambiai per una promessa mentre ora capisco che si trattava di una minaccia».

Nel libro uscito in questi giorni (una fitta raccolta di email a parenti e amici, più un gruppo di poesie), la Vighy ha specificato bene che *L'ultima estate* non voleva essere in nessun modo un libro «sulla Sla, che grava solo sulla fine di una vita... ma contro la Sla, aggredita con forza ma anche con un'ironia che può sfiorare persino l'allegria». È questa la cifra distintiva della sua scrittura, che riscatta un «umiliante istinto di sopravvivenza» in un esercizio di recupero di vitalità, alla ricerca — come scrive — dei «fantasmi dei suoi sogni» e del permanere (nonostante tutto) dei ricordi.

Certo, la Vighy non dimentica neppure per un attimo la propria situazione di donna degradata dalla malattia e avverte il lettore: «Patti chiari: non sarà un acquerello, piuttosto un'autopsia». Ma è appunto questo stridere di toni ben amalgamati che dà un fascino particolare al libro e lo rende unico.

La cruda invadenza della realtà presente si mescola con la dolcezza di ricordi che stavano sepolti nella sua memoria: l'amore per il padre, socialista fiero; l'affetto e il buon senso materno che la salvano dalla rovina di un matrimonio riparatore; la partecipazione entusiasta ma critica alla rivoluzione del Sessantotto; la sua esperienza di madre e soprattutto la sua passione inestinguibile per la lettura, che tanto più le faceva sentire la mortificazione dell'«impossibilità di sollevare con una mano il supplemento illustrato di un giornale».

Il rischio di questi libri testimonianza di radice fortemente autobiografica è sempre quello di cedere alla pietà di se stessi o di invocare quella del lettore. La Vighy non corre mai questo rischio: sa raccontare con uno stile asciutto ed essenziale (dote assai rara), pur nella consapevolezza di una perdita senza scampo; la gioia della vita come un'avventura della conoscenza, anzi, la sa magistralmente recuperare, attraverso la memoria, anche quando vivendola può accadere di non riconoscerla. Persino quelli che appaiono anni incolori di banale serenità, di tranquilli affetti familiari diventano nella rievocazione più consapevole «anni di quiete che si potrebbero chiamare anni felici se solo lo sapessimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ci sono stati
anni di quiete,
nella mia
vita, che si
potrebbero
chiamare anni
felici se solo
lo sapessimo**



Un bilancio

Il mio romanzo, un ripasso prima dell'esame finale

di CESARINA VIGHY

Pubblichiamo la bozza consegnata alla figlia Alice per una dichiarazione pubblica di ringraziamento alla Giuria del Premio Campiello (25 maggio 2009)

Accolgo con vera gioia e una punta di commozione il Premio Campiello Opera Prima e ringrazio i giurati che me l'hanno assegnato all'unanimità. Per me, poi, tale gioia è triplicata perché:

- 1) Da vera madre, Venezia ha accolto e perdonato la sua figliuola fuggitasene lontana nell'adolescenza, quando l'irrequietezza e i primi errori vengono imputati ai luoghi e non a se

stessi. Anche altrove, però, il figliuol prodigo tentato di tornare mantiene la fierezza della sua origine se, si diceva un tempo, come gli inglesi si svegliano ogni mattina ringraziando Dio di essere inglesi, così fanno i veneziani, per il loro essere veneziani.

- 2) Ho modo ora, se pure troppo tardivamente, di dare una soddisfazione e una ricompensa a mio padre e a mia madre, che sempre hanno sperato che io smentissi quel detto: «Nessuno è profeta in patria».

- 3) Il Premio Campiello Opera Prima assegnato a un'esordiente settantenne mi fa sorridere di tenerezza, mi ringiovanisce e insieme mi appare come una bella vittoria sull'età e sulla malattia.

Ringiovanendo, mi sento quindi autorizzata e stimolata a continuare.

E un romanzo il mio? O un diario? O, come si dice ora, una docu-fiction? Preferisco definirlo il «ripasso» di una vita, fatto prima degli esami finali, magari sul Bignami che fa risaltare i fatti più importanti mettendoli in grassetto e così distinguendoli, se pur superficialmente e grossolanamente, da tutto quell'universo che gira loro intorno e di cui i manuali più seri cercano di dar conto. Anche in questo ripasso, spesso doloroso, la mia «venezianitudine» salta fuori, sotto forma di ironia/autoironia e di «cattiveria» un po' maligna (scherzo sui sani, sui malati, sui medici, sulla malattia), ironia e cattiveria che sono nella tradizione non solo letteraria della nostra città ma che piacciono un po' meno ai «foresti», forse invidiosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN RITRATTO GIOVANILE DI CESARINA VIGHY